

Della stessa autrice:

Un indimenticabile autunno d'amore

Titolo originale: *A Winter Flame*
Copyright © Millytheink Ltd., 2012
First published by Simon & Schuster UK Ltd 2012

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti
Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5778-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Milly Johnson

Un indimenticabile Natale d'amore



Newton Compton editori

*A Pete,
che è il mio John Silkstone, il mio Dan Regent,
il mio Tom Broom, il mio Vladimir Darq, il mio
capitan Oceanomare, il mio Adam MacLean, il mio
Steve Feast e il mio Jacques Glace tutti in uno.*

DOUGLAS, Miss Evelyn Mary

93 anni, morta serenamente nel sonno il 6 settembre, a casa sua.

Il funerale avrà luogo il 13 settembre alle 11:00, presso la chiesa di San Giovanni Battista, Ivy Street, Barnsley.

I fiori sono graditi, in alternativa potete fare una donazione al Rifugio per gatti Maud Haworth.

Ottobre

Capitolo uno

Eve sedeva pazientemente nella comoda sala d'attesa dello studio legale Firkin, Mead & Mead, mentre la pioggia colpiva i vetri delle finestre come se stesse cercando di fare irruzione per condividere un po' di calore. L'inverno era arrivato in anticipo sulla scia di un'estate instabile, cacciando via il povero autunno che era comparso e svanito in meno di due settimane. La giornata rifletteva alla perfezione l'umore di Eve: fredda e triste, come la ragione per la quale si trovava in quell'ufficio. La sua adorata prozia era morta e le aveva lasciato qualcosa. Il vecchio medaglione che portava sempre, forse. Quello che Eve avrebbe voluto vederle ancora attorno al collo.

Per passare il tempo, Eve sfogliava una copia del «Daily Trumpet», che senza dubbio era il giornale più incompetente del mondo. La pagina quattro catturò la sua attenzione.

Il «Daily Trumpet» si scusa con la famiglia Thompson per l'errore di stampa apparso nel numero di martedì. Ovviamente era nostra intenzione congratularci con David Thompson per la sua nuova posizione di *pediatra* al Barnsley General Hospital, e non certo accusarlo di essere un *pedofilo*. Ci scusiamo per eventuali inconvenienti che abbiamo causato e auguriamo al dottor Thompson una pronta guarigione dalle ferite riportate.

L'ennesimo errore, e stavolta davvero orribile. Il «Trumpet» era famoso per le sue sviste. Aveva persino scritto che il funerale della zia Evelyn sarebbe stato alle 13:00 del mattino, per poi correggersi con le tre del pomeriggio. Non c'era stato tempo per un'altra rettifica, perciò alla cerimonia si era

presentata solo una manciata di persone. Zia Evelyn avrebbe meritato molto di più. Quel funerale era stato un disastro, proprio come il resto della sua vita.

La segretaria rispose al telefono e fece un cenno a Eve.

«Può entrare. L'ufficio di Mr Mead il giovane è in cima alle scale, prima porta a sinistra».

Eve chiuse il giornale e lo rimise sul tavolino.

I Mead erano due fratelli, entrambi avvocati. Anche quello più giovane era così vecchio che il fratello più anziano di certo doveva farsi delle iniezioni di formaldeide per continuare a lavorare, e tutti li chiamavano Mr Mead il giovane e Mr Mead il vecchio. Zia Evelyn non si era mai rivolta a nessun altro studio, ed era stato Mr Mead il giovane ad assumersi il compito di sovrintendere alle sue ultime volontà. Eve si chiedeva come avesse fatto sua zia a dichiarare sotto giuramento di essere sana di mente. Era più svitata di un tappo di bottiglia, ma era tanto eccentrica quanto adorabile, ecco perché Eve era rimasta così male quando aveva saputo che all'età di novantatré anni era morta nel sonno. Donne come la zia Evelyn riuscivano quasi a fregarti, a farti pensare che sarebbero vissute per sempre. Forte e con lo sguardo vivace, non si lamentava mai per i problemi di salute e vestiva in modo impeccabile: mai un capello bianco fuori posto e i tacchi costantemente ai piedi, anche se con gli anni erano diventati più bassi e larghi. Negli ultimi diciotto mesi, zia Evelyn aveva scoperto quella *joie de vivre* che avrebbe dovuto provare quand'era giovane, ma ahimè era durata troppo poco, perché quattro settimane prima era andata a dormire e non si era più risvegliata. L'assistente a domicilio l'aveva trovata nel letto con un enorme sorriso che l'infarto non era riuscito a cancellare. Al funerale il prete aveva detto: «Evelyn Douglas è morta felice e in salute». Parole che non erano bastate a consolare Eve.

Zia Evelyn sarà stata felice, sì, ma era anche piuttosto matta. Quindici anni prima, aveva trovato la cura definitiva per quella tristezza che la assaliva ogni volta che doveva smontare le decorazioni di Natale: aveva semplicemente deciso di non farlo, di lasciarle lì per tutto l'anno. Non le importava che la gente dicesse che era impazzita: da allora era sempre stata di ottimo umore. Era felicissima di essere sempre circondata da pupazzi di neve, scatole avvolte da carta regalo e decorazioni. Certo, aveva dovuto sostituire l'albero vero con uno di plastica, perché gli aghi erano caduti a metà gennaio, ma in fondo era un piccolo prezzo da pagare. La donna delle pulizie impazziva a spolverare le decorazioni che la zia aveva raccolto dagli scatoloni di beneficenza. Qualsiasi cosa ricordasse il Natale, anche se era ciarpame da due soldi, doveva essere comprato. Poi, negli ultimi diciotto mesi, la zia aveva alzato la posta in gioco: aveva comprato su eBay un cervo impagliato. Lo aveva messo in un angolo della sua camera da letto con le palline che gli penzolavano dalle corna, e lo aveva battezzato Gabriel.

«Devo parlarle da soli, nel mio ufficio», esordì il Mr Mead meno decrepito mentre stringeva la mano di Eve e la invitava a sedersi su una poltrona dall'altro lato della scrivania di mogano, «perché sua zia mi ha ordinato di comunicarle la notizia in questo modo».

«Okay», rispose Eve, trovando la cosa un tantino sproporzionata per un semplice medaglione. La zia non aveva niente di valore da lasciare, anche se certi oggetti avevano per lei un grande significato affettivo: le ceneri dei suoi gatti, Fancy e Kringle, che teneva in un barattolo di biscotti, i suoi vecchi orologi rotti, le fotografie color seppia e quel mostruoso cervo impagliato. Eve si augurava che non le avesse lasciato in eredità proprio Gabriel. La zia le aveva sempre detto che un

giorno il medaglione sarebbe stato suo. Era bellissimo, ovale, con due fotografie all'interno: quella della zia Evelyn e quella dell'amore della sua vita, Stanley. Si erano fidanzati quando lei aveva sedici anni, ma lui era rimasto ucciso in una delle prime battaglie della guerra. Zia Evelyn non si era mai sposata, perché aveva scelto di vivere con i ricordi, che secondo lei bastavano a scaldarle il cuore. Eve conosceva bene quella sensazione. Non si illudeva di ricevere dei soldi, perché la zia aveva promesso di donare i suoi magri risparmi a un gattile del quartiere.

La nonna di Eve aveva sbuffato di disapprovazione, commentando che era una decisione ridicola: l'ennesima dimostrazione del fatto che avrebbero dovuto ricoverare la prozia Evelyn anni prima.

Eve però l'aveva difesa. «Sono i suoi soldi, ha il diritto di farci quel che vuole, nonna». Evelyn adorava i gatti. Kringle era stato il suo ultimo bambino, e le si era spezzato il cuore quando, l'anno prima, ventenne e ormai sordo, era morto. Eve non era sicura che si fosse mai ripresa dal trauma. Aveva sentito raccontare spesso di casi in cui un animale molto amato era morto e a breve era stato seguito dal padrone.

«Sua zia le ha lasciato questo». Mr Mead aprì un cassetto e tirò fuori un pacco che passò a Eve. Dentro c'erano il medaglione e alcune fotografie. Eve sorrise e allo stesso tempo sospirò, triste.

«Grazie, Mr Mead».

«E questo», continuò il vecchio, porgendole una busta bella gonfia. «È una copia dell'atto di proprietà del terreno per il parco a tema di sua zia».

Eve rise mentre allungava il braccio, anche se Mr Mead sembrava troppo serio e professionale per mettersi a far dello spiriti. E infatti, quando alzò gli occhi verdi, sul viso dell'uo-

mo non vide traccia di scherzo. Scosse la testa, per liberarsi di ciò che le doveva essere finito nelle orecchie impedendole di sentire bene.

«Mi scusi, può ripetere, Mr Mead?»

«Questa è una copia dell'atto di proprietà del terreno», obbedì lui, «per il parco a tema di sua zia».

Allora non aveva capito male.

«Un parco a tema?»

«Già. E questo è il progetto avviato da sua zia». Sollevò da terra un enorme schedario. «È tutto organizzato alla perfezione e correttamente registrato».

«Un parco a tema?», ripeté Eve.

«Esatto».

«Con le giostre?». Eve sembrava sorridere, ma in realtà erano lo shock e lo sgomento a incurvarle gli angoli della bocca. Cosa si era fumato quel tizio? Magari era solo un attimo di sbandamento senile. Aveva forse confuso sua zia con Richard Branson della Virgin? Zia Evelyn non possedeva un parco a tema. Viveva in un bungalow in affitto, insieme alle ceneri dei suoi gatti, una camera piena di ricordi e un cervo impagliato.

«Non ne sapeva nulla?», chiese Mr Mead grattandosi l'orecchio. Tutti quei peli dovevano prudere non poco, pensò Eve.

Cercò di trovare le parole per dire che no, non sapeva un bel niente di un parco a tema. Perché avrebbe dovuto? Non esisteva. Era tutto ridicolo. E invece si limitò ad alzare le spalle e a ridere, ancora più confusa.

«Bene», Mr Mead si schiarì la gola. «Molti anni fa sua zia ha acquistato un appezzamento di centocinquanta acri adiacente Higher Hoppleton. A quel tempo, il proprietario della terra, Lord Rotherham, che era un mio cliente, era sull'orlo della bancarotta e aveva urgente bisogno di denaro contante. Quel-

la terra era una zavorra per lui, perché non poteva essere usata per costruire case, ma solo convertita a “utilizzi ricreazionali”. Sugerii a Evelyn che poteva essere un buon investimento a lungo termine. Lei concordò con me, perciò feci da mediatore e l'accordo venne stipulato. Non credo che sua zia abbia mai voluto farci qualcosa, a parte aspettare che le restrizioni fossero riconsiderate, cosa che prevedibilmente non è accaduta. L'anno scorso Evelyn ha deciso, *sua sponte*, di stendere un progetto per Winterworld. Ha affidato l'incarico a un architetto, il quale ha supervisionato l'installazione dei servizi principali, e poi diede il via alla costruzione di tutto il resto».

«Zia Evelyn?». Forse Mr Mead l'aveva confusa davvero con un'altra cliente. Per esempio Dolly Parton. «Evelyn Mary Douglas?». La Pazza Evelyn, quella con l'albero di Natale di plastica alto due metri e con il cervo di nome Gabriel?

Le ispide sopracciglia di Mr Mead si alzarono tanto che sembrarono staccarsi dalla faccia. «Sua zia ha vissuto una vita semplice, ma era una donna con molti mezzi», disse.

«Una vita semplice? È un eufemismo», lo interruppe Eve. Evelyn andava matta per i cioccolatini Mr Kipling, ma li comprava solo quando erano in promozione.

«Era un genio della borsa. Aveva un intuito notevole: comprava e vendeva nel momento giusto. Quando iniziò, pensai che fosse solo la fortuna del principiante, e le consigliai di essere prudente, ma lei sapeva quando prendere l'iniziativa. Riusciva a prevedere un cambio di rotta nel mercato con la sicurezza di un gatto che fiuta l'odore di un uccello ferito».

«Sta scherzando». Eve scosse la testa. Forse era lei sotto l'effetto di una droga. Quei funghi che aveva messo nell'omelette la sera prima sembravano in effetti un po' strani.

«Non sto affatto scherzando, Miss Douglas».

«Mi perdoni se sono esterrefatta, Mr Mead», si giustificò

Eve, sistemando alcune ciocche che si erano liberate dalla stretta coda di capelli scuri. Mr Mead doveva essere stanco di vederla confusa e di sentirsi chiedere se stava scherzando. «È tutto nuovo per me. Le anziane signore non costruiscono parchi a tema. Specialmente quelle che vivono a Barnsley in bungalow di una sola stanza».

«Questa lo ha fatto», sorrise lui, e stavolta le sue sopracciglia fecero la ola. «Sarà d'accordo con me: sua zia Evelyn era una donna molto speciale». C'era una punta di tenerezza nella sua voce mentre parlava di lei. Poi prese un altro documento e iniziò a distenderlo con le sue grandi dita nodose.

«Ecco cosa voleva realizzare sua zia. Ho anche dei piani più dettagliati, ma forse questo è più facile da digerire, considerato lo shock che prova al momento».

Si trattava di uno schizzo con delle parole scritte nella calligrafia appuntita di zia Evelyn, e c'erano anche delle illustrazioni, semplici ma chiare. Qualche cottage tra gli abeti, un ristorante, una grotta, un recinto per le renne... tutto era molto festoso. Era il tipo di disegno che un bambino avrebbe fatto su un quaderno.

«Stava costruendo un parco a tema *natalizio*?», chiese Eve. Avrebbe dovuto immaginarlo.

«Esatto. A quanto pare negli anni Settanta ci ha fatto piantare centinaia di abeti. Non mi stupirei se poi se lo fosse dimenticato».

«Un parco natalizio. A *Barnsley*?»

«Ebbene sì. E ora è il *suo* parco natalizio. A *Barnsley*».

«Posso cambiare il tema?»

«Assolutamente no. È scritto nel testamento».

Oh, Dio, tutto ma non il Natale. Per nulla al mondo Eve avrebbe vissuto, respirato e digerito il Natale come un affare. Odiava il Natale. Lo aborrisva, lo detestava, tanto quanto sua

zia lo aveva amato alla follia. Negli ultimi quattro anni, si era chiusa in casa a leggere, fingendo che il Natale non esistesse.

«Da quanto tempo ci stava pensando?». Mentre fissava il progetto non si era resa conto che stava esprimendo i pensieri ad alta voce. In un attimo si sarebbe risvegliata, avrebbe capito di essersi addormentata alla scrivania nel bel mezzo dell'organizzazione di una festa per il pensionamento di un preside con un debole per le ballerine di cancan.

«Ha acquistato la terra negli anni Sessanta. Ha iniziato a costruire...», controllò il registro, «nel marzo dell'anno scorso. Se legge con cura i documenti, troverà tutto lì. Anche Mr Glace ne ha una copia».

Eve fece due conti. Diciotto mesi. Ecco spiegato il motivo: poco più di diciannove mesi prima la zia aveva avuto un piccolo ictus. Ma anziché subirne gli effetti, era uscita dall'ospedale saltellante come una gallinella. Sfiutare la morte le aveva fatto cambiare prospettiva, ed era uscita di testa – il vecchio cervo Gabriel ne era la dimostrazione.

«Non mi ha mai parlato di questa idea, e sì che la vedevo almeno una volta al mese». Eve scosse la testa incredula. C'era qualcosa che la tormentava. «Come si fa a tenere segreta una cosa del genere? Impossibile, troppo grossa. Perciò, cosa aveva in mente? Perché non lo sapeva nessuno? Che follia». Se si fosse grattata la testa ancora un po' avrebbe raggiunto l'osso.

Mr Mead si concesse un sorriso. «Credevo che gliene avesse parlato. L'ultima volta che l'ho vista ho avuto l'impressione che volesse farlo. È un peccato che ci sia stata portata via prima di dare la notizia. Era molto eccitata, povera, cara Evelyn. Negli ultimi anni era come rinata».

«Già», commentò Eve, che faticava a conciliare l'immagine dell'anziana senza rotelle con quella del suo alter ego magnante. «E se io non volessi farne niente?», chiese.

«Ciascuno di voi ha tre mesi per prendere in mano il progetto, oppure i diritti finiranno all'altro. Se rinunciate entrambi, la proprietà passerà al Rifugio per gatti Maud Haworth...».

«Aspetti un secondo», intervenne Eve, alzando la mano per zittirlo. Ecco cos'era che la tormentava, quel nome. «Chi diavolo è Mr Glass?»

«Mr Jacques Glace è il beneficiario congiunto».

«Jack Glass? E chi è? Non l'ho mai sentito».

«Tutto quello che posso dirle è che è il beneficiario congiunto della proprietà e che ha ereditato le ceneri di Fancy e Kringle».

Cribbio!, pensò Eve. Questo Mr Glass doveva contare parecchio se la zia gli aveva lasciato le preziose ceneri dei suoi "bambini". Ma questo non bastava a spiegare chi fosse.

Mr Mead fece spallucce. Non poteva fornirle altre informazioni su quell'uomo, se non che era un socio di Evelyn, viveva a Outer Hoodley ed era molto alto. E, a quanto pareva, era rimasto allibito quanto Eve per aver ereditato un parco a tema. Mr Mead lo aveva incontrato quella mattina per comunicargli la notizia. Prima di rivedersi in ufficio, avrebbe dato a entrambe le parti una settimana per studiare i documenti e decidere se volevano portare avanti il progetto oppure rinunciare ai loro diritti. Eve diede un'occhiata al soffitto per sincerarsi di non essere diventata la protagonista di qualche candid camera.

«Dunque, vediamo se ho capito bene», disse Eve, tamburellando le dita sulle tempie. «Mia zia Evelyn vuole che io e tale Jack Glass portiamo a termine il parco a tema che lei ha iniziato a costruire, e vuole anche che lo gestiamo».

«Esatto».

Eve scoppiò a ridere. «Be', presumo che ci abbia lasciato una fortuna, allora».

«Sì, anche questo è esatto».

Eve per un pelo non svenne.

«A patto che tutte le spese vengano approvate da lei, da Mr Glace e da me. Ovviamente non potrete prendere i soldi e spenderli in crociere e vini costosi».

«Quanto ha lasciato?», chiese Eve con una voce che sembrava improvvisamente affetta da laringite.

«Una somma considerevole. Non ho la cifra esatta a portata di mano perché gli interessi maturano giornalmente, ma potrò presentarvela in occasione del nostro prossimo incontro. A ogni modo, si tratta di qualche milione di sterline».

«Qualche milione di...», Eve non riuscì a completare la frase. Ecco come doveva sentirsi chi vinceva alla lotteria: vedere tutti i numeri sullo schermo che corrispondevano a quelli del proprio biglietto. Eppure c'era una specie di membrana spessa come un'asse di legno che impediva al cervello di assorbire la notizia. «Mr Mead, non starà dicendo sul serio». Deglutì a fatica, in versione John McEnroe, ma un po' acciaccata. Per un attimo pensò che la sua vita fosse stata dirottata da un bizzarro gioco virtuale, *Zoo Tycoon*, o una sua variante con parco a tema natalizio. La gente ereditava gioielli e gingilli dalle vecchie zie, non qualche milione di sterline da spendere per mantenere delle renne.

«Un quinto delle entrate verrà spartito fra due enti di beneficenza: il Rifugio per gatti Maud Haworth e il Fondo dello Yorkshire per gli invalidi di guerra. Per il resto, ogni profitto spetterà a lei e a Mr Glace».

Lentamente, nella mente di Eve iniziava a prendere corpo l'idea che Mr Mead non fosse fuori di testa come la zia Evelyn. Non che importasse. Eve non voleva far parte di un progetto tanto assurdo. Era felice così, con la sua proficua attività di organizzatrice di eventi, e non aveva intenzione di cambiare

professione per lavorare al fianco di un estraneo. Lei era un lupo solitario, e lo sarebbe sempre stata. Jack Glass, chiunque egli fosse, poteva tenersi quel dannatissimo parco. Era tutto troppo bello per essere vero, doveva per forza esserci qualche trappola pronta a scattare. Piccole vecchiette che compravano cervi impagliati su Internet non avevano idea di come si costruisce un parco a tema, giusto? Ovviamente la zia aveva gettato i soldi in un progetto grottesco, un vero spreco della sua fortuna.

«Ci penserò, certo», promise. Non era così stupida da lasciar perdere tutto senza neppure aver dato un'occhiata alle carte, per quanto fosse pura follia. Un parco a tema a Barnsley non avrebbe mai funzionato. La gente si sarebbe sganciata dalle risate per l'incredulità. Un parco stagionale era poi particolarmente pericoloso: chi avrebbe voluto vedere Babbo Natale ad agosto?

Uscì dall'ufficio di Mr Mead determinata a lasciare il timone al misterioso "Jack Glass": bancarotta assicurata nel giro di tre mesi, ecco come sarebbe finita. Nel tempo che ci mise a raggiungere la macchina, il cervello di Eve Douglas si era già messo al lavoro, e aveva cambiato idea.

Capitolo due

Per quanto si sforzasse, quella notte non riuscì a dormire. Un avvocato difensore, parrucca e toga di seta, si materializzò nella sua mente, come fosse in un tribunale, ed espose il caso.

«Se una signora di novantatré anni riesce a fare la maggior parte del lavoro necessario a pianificare e iniziare la costruzione di un parco, lei, Eve Douglas, può rifiutare la sfida di portare a termine ciò che sua zia ha iniziato e magari, nel frattempo, diventare multimiliardaria? È l'occasione di una vita. La sfida più grande della sua carriera. Può affermare davanti alla giuria che volterà le spalle alla magica parola “sfida”?».

Quel maledetto avvocato sapeva che la parola “sfida” era come una bandiera rossa sventolata davanti al muso di un toro. Quel tipo somigliava molto alla zia Evelyn, odorava persino dei suoi cioccolatini preferiti.

Eve si sfilò il piumino d'oca, indossò le ciabatte e raggiunse il bollitore per farsi un caffè forte. Non avrebbe chiuso occhio finché non avesse sfogliato quei documenti e letto ogni parola. E allora lo fece. Poi controllò la concorrenza su Internet. Infine annotò di chiamare la sua amica, la mattina successiva, e prendere in prestito la sua arma segreta: Phoebe May Tinker.

«Non ti ho svegliata, vero?», chiese Eve, con un accenno di sbadiglio. Dopotutto aveva dormito solo quattro ore.

«Stai scherzando?», rispose una voce allegra. «Sono sveglia per preparare la colazione a sua signoria dei Cereali Croccanti. Ma è presto, tu stai bene?»

«Più o meno», rispose Eve.

«Più o meno non è una gran risposta».

«Alison, zia Evelyn mi ha lasciato il medaglione». Eve pensò di prenderla alla larga. Alison era incinta di sei mesi e non voleva traumatizzarla troppo.

«Oh, povera zia».

«E un parco a tema».

Alison rise. «L'Alton Tower o il Pleasure Island?»

«Nessuno dei due. Winterworld. Non sto scherzando».

Dall'altra parte della linea ci fu solo silenzio.

«Winterworld è un appezzamento di centocinquanta acri appena fuori Higher Hoppleton. Mia zia ha comprato la terra negli anni Sessanta come investimento, poi l'anno scorso è impazzita e pare abbia iniziato a far costruire dei bungalow».

«Santo Dio, non stai scherzando», disse Alison, ridendo, ma allo stesso tempo senza fiato per lo stupore.

«No. È tutto quello che so per ora. Ti dirò di più quando ci avrò meditato su. Comunque, il motivo per cui ti chiamo è che vorrei prendere in prestito Phoebe perché mi accompagni a Birmingham sabato. C'è un posto che si chiama Bianco Natale, voglio dare un'occhiata. Forse può darmi una mano a spiare».

«Sono certa che ne sarà felicissima», rispose Alison.

«Fantastico! Passo a prenderla alle nove».

«Sarà pronta. Cribbio, Eve, tu sì che sai come far iniziare la mia giornata con un'esplosione. Devo chiamare Rupert e raccontargli tutto. Una notizia del genere dalla tua più vecchia amica non è roba da tutti i giorni».

Eve riattaccò. Perché la sua vita non era simile a quella di Alison? Una camminata tranquilla invece di una corsa selvaggia sulle montagne russe, su e giù. E negli ultimi cinque anni c'erano stati decisamente troppi giù.

Capitolo tre

«Zia Eve, perché quell'elfo fuma?». Phoebe tirò la manica della zia onoraria mentre urlava la domanda a quarantatremila decibel. La suddetta donna elfo fece alla bambina dai capelli rossi un ghigno risentito che avrebbe fatto impallidire persino Elvis, poi si portò la sigaretta alle labbra un'ultima volta e infine la lasciò cadere per terra e la schiacciò con il piede. Eve moriva dalla voglia di rispondere alla piccola di sette anni allo stesso volume.

«Non lo so, tesoro. Credo che Babbo Natale dovrebbe mollarle un bel calcio nel sedere, perché non gli sta certo facendo una buona pubblicità». L'elfo, peraltro, era troppo grossa e mascolina e quella pettinatura rasata suggeriva più "prigione" che "Polo Nord".

«Babbo Natale tornerà fra un minuto», sbottò l'elfo quando un bambino all'inizio della fila chiese dov'era finito. *Ora agguincerà che è andato a fare una pisciatina?*, pensò Eve. Dopo quello che aveva visto, non ne sarebbe stata affatto sorpresa. Tutto era incredibilmente e assurdamente orribile e pacchiano.

«Andiamo a dare un'occhiata in giro, torniamo dopo», propose Eve prendendo Phoebe per mano. «E lasciamo che Babbo Natale continui con le sue scemenze», aggiunse a bassa voce.

Il parco a tema Bianco Natale di recente era finito sui giornali, accusato di essere un'autentica fregatura, tanto da essersi meritato il nomignolo di *Merdoso Natale*. Quindi non c'era un posto migliore per fare qualche ricerca, specie con l'aiuto

di Phoebe May Tinker, un incrocio fra Simon Cowell e Hedda Hopper quando si trattava di valutare gli intrattenimenti per bambini. Una fiammella pilota mezza spenta aveva preso fuoco nella mente di Eve quando aveva letto su Internet di Merdoso Natale. Sapeva che sarebbe stato orrendo, ma non immaginava che si sarebbe potuto spingere fino a quel punto.

La piccola Phoebe May Tinker aveva sette anni ma sembrava più una quarantacinquenne. Era una bambina intensa, con gli occhi grandi e curiosi di un vecchio e saggio gufo, non le sfuggiva niente. Era la versione in miniatura del suo papà superintelligente, Rupert, che Alison aveva incontrato a Oxford mentre faceva studi classici e Rupert si cimentava in qualcosa di scientifico e geniale, tipo fisica nucleare avanzata e scienze chimiche. Ora Alison era incinta di un maschio e Eve non aveva dubbi: sarebbe venuto al mondo con i capelli rosso fuoco dei genitori e avrebbe corretto le teorie di Einstein.

Ma Phoebe, la minuscola Phoebe, era anche lei speciale, ed era una delle pochissime persone che riuscivano a far sorridere Eve. Adorava sentire quella piccola mano che cercava la sua e che, dopo essere stata avvolta, si sentiva al sicuro. Un tempo non le era dispiaciuta l'idea di avere dei figli. Phoebe, insieme al piccolo non ancora nato, erano ciò che più si avvicinava a realizzare il suo sogno.

Non erano molti i genitori che sorridevano, dopo aver pagato quaranta sterline a testa per l'“esperienza Lapponia”. Be', se la Lapponia era così, per forza Babbo Natale spariva per trecentosessantiquattro giorni all'anno: probabilmente finiva in terapia. La stessa Eve temeva che dopo una giornata simile Phoebe sarebbe rimasta traumatizzata per il resto della sua vita.

L'uomo che vendeva i biglietti all'ingresso non sarebbe potuto apparire meno sorridente neppure volendo. Pronuncia-

va il suo «Benvenuti al Bianco Natale» con lo stesso entusiasmo di un impresario di pompe funebri che solidarizza con i parenti di un deceduto. Se quello fosse stato un parco di Halloween, con quella faccia pallida e magra in stile Dracula sarebbe stato perfetto.

I sentieri “coperti di neve” erano asfalto pitturato di grigio. Un cannone sparaneve molto rumoroso scagliava fiocchi da dietro l’albero più alto di un cimitero di abeti di plastica. Sarebbero dovuti essere fiocchi di neve, in realtà erano proiettili di ghiaccio misti a schizzi d’acqua. Un ingegnere con una tuta da lavoro arancione stava cercando di aggiustarlo, e urlava parolacce a tutto spiano, finché uno degli elfi – un giovanotto di quasi due metri il cui orlo dei pantaloni verdi aveva da tempo divorziato dalle caviglie – era sparito dietro l’albero e aveva ordinato a quel caprone di moderare il suo linguaggio del cazzo.

Il “Recinto di Rudolf” ospitava una renna con un naso rosso luminoso che girava la testa a destra e a sinistra come fosse in preda a un attacco epilettico. Persino Rudolf appariva imbarazzato di trovarsi lì e di certo avrebbe fatto una bella chiacchierata con il suo agente – anche se era di plastica.

Eve e Phoebe decisero di anticipare il pranzo. Al confronto del Caffè Elfo, il refettorio di Oliver Twist pareva un ristorante stellato. Avevano sperato di dare al locale un aspetto “rustico”, mentre avevano ottenuto un effetto “ospizio”. Il menu era davvero originale, pensò Eve con un ghigno di soddisfazione: crocchette di pollo, patatine, hotdog, hamburger di bassa qualità con o senza formaggio... Schifezze, insomma. Era un menu non pensato, senza un minimo di immaginazione, tremendamente pesante, persino dopo le stroncature dei giornali nazionali. Eve si sentì prudere le mani all’idea dei soldi che avrebbe potuto guadagnare con Winterworld.

Phoebe morse una crocchetta di pollo e la masticò piano.

«Che ne pensi?», chiese Eve, dandole un colpetto con il gomito.

«Gli elfi mangiano davvero le crocchette di pollo?», ribatté lei, la fronte corrugata dal dubbio. «Mi piacerebbe se lo facessero».

«Credo che alcuni di loro ne mangino parecchie», rispose Eve, guardando l'elfo gigante alla cassa. Le sue dita sembravano salsicce di maiale, e aveva tutta una serie di menti.

«Cosa pensavi che mangiassero gli elfi, Phoebe?», chiese Eve, mordicchiando una patatina.

Mentre Phoebe considerava la domanda, Eve riusciva quasi a sentire gli ingranaggi muoversi nel grande cervello rinchiuso in quella testolina.

«Molta zuppa e del buon pane», rispose la bimba alla fine. «E torta di orso polare».

Eve tossì e per poco non si strozzò.

«Non sono sicura che mi piacerebbe mangiare una torta soffice di orso», disse, sperando di trasmettere un po' di sensibilità ecologica alla piccola.

«Non sarebbe fatta di orso vero, sciocchina», esclamò Phoebe con disappunto. «Si chiama così perché è la preferita degli orsi».

«Ah», sospirò Eve. *Per fortuna.*

«E un sacco di gelato», aggiunse Phoebe. «Secondo me agli elfi piacciono tanti gusti di gelato diversi».

«Già, sono d'accordo», annuì Eve. *Brava Phoebe, stai dicendo tutte le cose giuste. Chi ha bisogno di pagare consulenti di marketing quando al proprio fianco c'è Phoebe May Tinker?* Vedere un parco a tema con gli occhi di un bambino era il modo migliore per accostarsi alla questione.

«E bevono succo di neve», continuò, prendendo la bottiglietta di ketchup tutta incrostata di salsa secca.

«Cos'è?», chiese Eve.

«È molto freddo e bianco», sussurrò la bimba, come se stesse rivelando un segreto.

Succo di neve. A Eve piaceva il suono di quelle parole. Le dava l'idea di qualcosa di dolce, di una granita – parola di Phoebe – fredda più del ghiaccio.

Gli unici gelati al Caffè Elfo erano Magnum e Cornetti. Eve pensò a sua cugina Violet, che aveva una bella gelateria a Maltstone. Violet, che non frequentava nemmeno la metà di quanto avrebbe voluto. Ma presto avrebbe recuperato. Bianco Natale era un disastro, nonostante la sua novità richiamasse visitatori, e non ci sarebbe voluto molto per surclassarlo.

La testa di Eve brulicava di idee. Il parco non doveva essere per forza tutto a tema natalizio: c'era così tanto nell'inverno, oltre a Babbo Natale e agli elfi. E grazie a Dio, perché il suo cervello non sarebbe riuscito a elaborare granché intorno a un parco pieno di scintillante ciarpame.

Purtroppo per Phoebe, la corsa degli husky era sospesa fino a data da destinarsi. Fecero comunque visita alle stalle per guardare i cani, due dei quali erano dei ringhianti pastori tedeschi così feroci che avrebbero staccato una gamba a Babbo Natale in un solo morso.

«Andiamo a vedere se Babbo Natale è tornato», propose Eve, sperando di tirare su il morale di Phoebe. Avrebbe voluto così tanto correre sugli husky.

La Detenuta: cella Blocco H era ancora di guardia fuori dalla grotta di Babbo Natale – o piuttosto il suo capanno degli attrezzi, con nuvole di ovatta in posizione precaria sul tetto. La coda era lunga, ma scorreva in fretta. Mentre avanzavano, Eve notò che il capanno era diviso in due: *due* Babbi! Come diavolo avrebbe fatto a spiegarlo a Phoebe? Per fortuna era una bambina intelligente.

«Penso che nessuno dei due sia il vero Babbo Natale», sussurrò la piccola quando uno di loro mise fuori la testa per controllare quanto era lunga la coda. Sotto la pessima barba e parrucca si vedevano chiaramente i capelli scuri e una faccia giovane e senza rughe.

Santo cielo, pensò Eve, devo essere proprio vecchia se Babbo Natale sembra più giovane di me.

L'elfo-detenuta invitò con un cenno della testa Eve e Phoebe a entrare nella parte destra della casupola. Il loro Babbo aveva un grande naso rosso e una mano coperta di cerone, che comunque non era abbastanza per nascondere il tatuaggio con le scritte AMORE e ODIO.

«Oh oh oh», disse con la risata più falsa del mondo. «Qual è il tuo nome, piccolina?».

Gli occhi di Phoebe erano fissi sul naso paonazzo.

«Mi chiamo Phoebe May Tinker. Questo è il tuo vero naso? Hai la pressione alta?».

Babbo Natale farfugliò qualcosa e poi cambiò discorso. «Cosa ti porterò la notte di Natale?».

Phoebe rispose al naso venoso: «Be', non mi porterai nulla, perché tu non sei il vero Babbo, giusto? Quello vero mi porterà una bicicletta con il cestino e un costume da Biancaneve».

Il Babbo parve sollevato dall'intervento di salvataggio di un elfo, che fece il suo ingresso attraverso la porta sul retro con una macchina fotografica in mano. Il povero elfo aveva la faccia coperta di acne e Eve sperò che Phoebe non iniziasse a fissare anche lui.

«Ti è caduto un orecchio», disse la piccola, abbassandosi a raccogliere un pezzetto di plastica appuntito.

«Ciao», sospirò l'elfo brufoloso. «Le orecchie degli elfi cadono spesso».

«Le orecchie non possono cadere se sono vere. E questa è

ovviamente di plastica», esclamò Phoebe indignata, con un'espressione per niente entusiasta mentre posava con Babbo Natale per la foto. L'elfo scomparve di nuovo mentre Babbo Natale pescava dal suo sacco un pacchettino rosa con su scritto *BAMBINE UNDER 10*. Anche un idiota avrebbe capito che si trattava di un libro, ma andava bene, perché a Phoebe piacevano i libri. Strappò la carta regalo prima ancora che Babbo Natale potesse dire: «Mettilo sotto il tuo albero a casa». Quando vide il titolo del libro le si incurvarono le labbra: *Trenta cose che hai sempre voluto sapere sugli aeroplani*.

«Oh, cara», disse Babbo Natale digrignando i denti. Frugò ancora nel sacco e prese un altro libro per “Bambine under 10”. Stavolta si affrettò a raccomandarle di metterlo sotto l'albero prima di aprirlo. Le guance del Babbo erano diventate paonazze quanto il naso. Una vena del collo pulsava così tanto che Eve pensò bene di squagliarsela prima che esplodesse.

Prese Phoebe per mano e la spinse verso la porta sul retro della casupola, dove le aspettava l'elfo brufoloso dall'orecchio dubbio, con in mano la fotografia di una Phoebe per niente sorridente accanto al Babbo Natale tatuato.

«Sono cinque sterline, per favore», disse allungando la mano.

«Mangi molto cioccolato?», chiese Phoebe, fissandolo.

Oh, Dio, pensò Eve. «Ehm, la foto non è inclusa nel biglietto?»

«Oh, no», rispose l'elfo.

«È okay, non la voglio, zia Eve. Non è il vero Babbo Natale», disse la dolce Phoebe. Ma Eve pagò. Voleva quella foto a tutti i costi. L'avrebbe messa sulla sua scrivania per ricordarsi dove tutto era iniziato: il momento in cui aveva capito che la prozia Evelyn non era poi così fuori di testa.